

ATTO SECONDO

Personaggi:

ADDETTO	CLARA
S.S.	SILIA
HITLER	PRIMO INQUILINO
FIGLIO	SECONDO INQUILINO
MADRE	PRIMO UBRIACO
CESARE	SECONDO UBRIACO
INDOVINO	PRIMA INQUILINA
METELLO	SECONDA INQUILINA
BRUTO	GUIDO
CASSIO	CAPOCOMICO
CASCA	PRIMO ATTORE
SGANARELLO	SECONDO ATTORE
GERONTE	PRIMA ATTRICE
LUCINDA	ROMEO
GIACOMINA	FRATE
LUCA	GIULIETTA
GREGORIO	DANTE
EKDAL	LUCREZIA
HJLMAR	AMANTE
GINA	

SCENA PRIMA

(La scena è identica a quella finale del Primo Atto)

ADDETTO: Continuiamo l'appello. Manzoni!

V.F.C.: È promesso sposo alla... divina provvidenza.

ADDETTO: Cirano di Bergerac!

(Entra Cirano di Bergerac, preceduto da due bambini, che portano sulle spalle il suo lunghissimo naso. Attraversano tutta la scena ed escono).

ADDETTO: Il pirata Barbanera!

(Entra Barbanera, attraversa la scena, ritorna indietro offrendo al pubblico l'altro lato di sè stesso, che mostra una bellissima ragazza bionda).

V.F.C.: *(contemporaneamente)* L'altra metà di Barbanera, ovvero Barbabionda.

ADDETTO: Mussolini Benito!

V.F.C.: Avevi paura di confonderlo con qualche altro? Per fortuna ne abbiamo avuto uno solo.

ADDETTO: Hitler!

V.F.C.: Non poteva mancare.

(Entra Hitler seguito da un militare delle S.S.).

HITLER: Cosa essere questo grande puzzo?

S.S.: Sono i forni crematori di Matausen, di Auschwitz.

HITLER: Vi ho sempre detto di lavare i condannati prima di metterli dentro i forni ad arrostire. La pulizia è sinonimo di civiltà.

S.S.: Ja, mein Führer, ma ci manca il sapone.

HITLER: Semplicissimo: prendere un condannato e farne sapone. E, quindi, prendere un altro condannato e lavarlo col sapone ottenuto dal primo, quindi ancora prendere il condannato lavato e farne sapone. Condannato sapone, condannato sapone, condannato sapone. *(Si trasforma in una marionetta ed esce di scena assieme alla guardia delle S.S.).*

ADDETTO: Che manica di pazzi! Continuerò l'appello più tardi. *(Esce).*

FIGLIO: Fortuna per l'umanità che Hitler è morto.

MADRE: Ogni popolo ha avuto il suo Hitler, figlio mio. Di volta in volta si è chiamato Stalin, Papadopoulos, Pinochet, Napoleone, Marcos, Salazar, Franco, Giulio Cesare.

(La piattaforma riprende a girare)

SCENA SECONDA

(*La scena rappresenta il Senato dell'antica Roma*)

CESARE: Le idi di marzo sono arrivate.

INDOVINO: Sì, Cesare, ma non sono ancora passate.

METELLO: (*s'inginocchia ai piedi del dittatore*) Altissimo, fortissimo e potentissimo Cesare, Metello Cimbro si prostra umilissimo al tuo piede...

CESARE: Debbo prevenirti, Cimbro Metello. Questi prosternamenti e queste umili genuflessioni potrebbero infiammare il sangue di comuni mortali, ma non il mio. Non muterò la prima sanzione già decretata in legge. Non essere sciocco al punto di pensare che Cesare porti un sangue così instabile da lasciarsi fondere ed alterare dalla sua genuina qualità da ciò che intenerisce gli sciocchi, voglio dire le dolci parole, le profonde riverenze che piegano le ginocchia, tipiche del basso strisciare dei cuccioli. Tuo fratello è stato bandito per decreto; se tu curvi la schiena e preghi, e strisci per lui, io ti scaccio lontano dai miei piedi come un cane randagio, portatore di rogna. Sappi che Cesare non fa torti, né si lascia convincere senza ragione.

METELLO: Non c'è voce più degna della mia, che suoni più dolce all'orecchio di Cesare, ché ottenga la revoca del bando a mio fratello?

BRUTO: Ti bacio la mano, o Cesare, ma non in adulazione, e ti supplico perché Publio Cimbro possa riottenere la libertà con l'immediata revoca del bando.

CESARE: Come? Bruto?

CASSIO: (*con un profondissimo inchino*) Perdonami, Cesare. Cesare, ti chiedo perdono. Cassio cade fino ai tuoi piedi per invocare il richiamo di Publio Cimbro dall'esilio.

CESARE: Potrei ben lasciarmi commuovere se fossi tuo pari. S'io sapessi piegarmi per commuovere, potrei lasciarmi commuovere dalle preghiere; ma io sono fisso come la stella polare, della quale non v'è pari nel firmamento per la sua schietta, costante ed immutabile qualità. Il cielo è adorno d'innumerevoli faville, sono tutte fuoco e tutte splendono, ma soltanto una tra tutte rimane fissa al suo posto. Così avviene nel mondo: esso è ben fornito di uomini, e gli uomini sono fatti di carne e sangue, e dotati di ragione, pure tra di loro ne conosco soltanto uno che inattaccabile mantiene il suo posto, incrollabile al moto. Ch'io sia quell'uomo, lasciate che lo dimostri un poco anche in questo: fui fermo nella decisione che Cimbro do-

vesse essere bandito e fermo resto per mantenerlo al bando.

CASSIO: O Cesare...

CESARE: Via di qui! Vuoi sollevare l'Olimpo?

METELLO: Grande Cesare...

CESARE: *(con ironia)* Non s'inginocchia invano anche Bruto?

CASCA: Mani, parlate voi per me! *(Colpisce Cesare alle spalle con un pugnale. Cesare si alza e tenta di scappare; i cospiratori gli si serrano sotto e lo colpiscono violentemente; egli li fronteggia finché non vede che anche Bruto sta per colpirlo).*

CESARE: Et tu, Brute. Allora cadi, Cesare! *(Muore).*

CASCA: Libertà, libertà! La tirannia è morta. Correte fuori di qui, annunciatelo, gridatelo per le vie!

CASSIO: Alcuni vadano sui pubblici rostri e gridino: «libertà, libertà ed affrancamento!».

BRUTO: Popolo, senatori, non spaventatevi, non fuggite, state fermi; il debito dell'ambizione è stato pagato.

(Tutti i personaggi ritornano statue).

FIGLIO: Che terribile fine!

MADRE: È la fine che spetta a tutti i tiranni! La libertà è il bene più prezioso. Senza d'essa è schiavitù e miseria. *(Pausa)* Andiamo, figlio mio, che l'ora è tarda e tanti altri personaggi affollano le stanze di questo impareggiabile museo. *(Fanno qualche passo).* Vedi quell'uomo che mostra evidenti segni della sua senilità? È il grande Jean-Baptiste Poquelin, meglio conosciuto con lo pseudonimo di Molière, feroce fustigatore dei costumi della sua epoca, raro esempio di probità umana dei secoli passati.

FIGLIO: Sì, madre, lo conosco è autore di esiliranti opere teatrali che, in vita, provvedeva lui stesso a rappresentare.

MADRE: Esatto, figlio mio.

V.F.C.: Entrate, signori, il teatro di monsieur Molière vi aspetta. L'ingresso è libero, si paga solo la sedia: mezzo luigi d'oro. Prego da questa parte. Seduti che andiamo ad incominciare.

MADRE: Sbrighiamoci, altrimenti perdiamo lo spettacolo.

(Escono).

(La piattaforma gira. La scena rappresenta la camera da letto di una modesta casa. Il movimento girevole della piattaforma verrà accompagnato dalla V.F.C., che annuncia lo spettacolo di Molière).

V.F.C.: Et voilà, Messieurs et Mesdames, la presentation des acteurs de la pièce: Monsieur Sganarello: Molière, lui-même, Lucinda: Madame Geraldine de la Fayette, Valerio: Monsiuer François Dupont de Paris, Giacomina: Madame ou mieux madamoiselle Nana. Act Premier. Taisez-vous, s'il vous plait.

SCENA TERZA

SGANARELLO: È questa l'ammalata?

GERONTE: Sì, non ho che questa figlia; e sarei l'uomo più disperato della terra se mi dovesse morire.

SGANARELLO: Se ne guardi bene! Guai a lei se muore senza la dovuta prescrizione medica.

GERONTE: Presto una sedia.

SGANARELLO: (*si siede tra Geronte e Lucinda*) Ecco una paziente che non è proprio ripugnante, e ritengo che un uomo sano come un pesce se ne potrebbe pure contentare.

GERONTE: L'avete fatta ridere, signore.

SGANARELLO: Tanto meglio. Quando il medico fa ridere l'ammalato, è davvero un buon segno. (*A Lucinda*). Ebbene, di che si tratta? Cosa avete? Che male vi sentite?

LUCINDA: (*risponde a segni, portandosi la mano alla bocca, alla testa e al mento*) Ah, ih, ah; ih, ah, ah, ih.

SGANARELLO: Come?

LUCINDA: Ah, ih; ah; ih; ah; ih.

SGANARELLO: (*facendole il verso*) Ah, ih, ah, ih. Non capisco un'acca di quello che dite. Che diavolo di lingua è questa?

GERONTE: È questa la sua malattia: è diventata muta. Ed è una disgrazia gravissima perché ha dovuto rimandare il suo matrimonio.

SGANARELLO: E perché?

GERONTE: Quello che la deve sposare vuole aspettare la guarigione per concludere la cosa.

SGANARELLO: E chi è questo scemo che non vuole che sua moglie sia muta? Volesse il Cielo che la mia avesse questa malattia! Mi guarderei bene dal guarirla.

GERONTE: (*ride*) Ah, ah, ah!

SGANARELLO: Oh, non preoccupatevi! Ditemi un po'... il male l'opprime molto?

GERONTE: Sì, signore.

SGANARELLO: Tanto meglio. Ha grandi dolori?

GERONTE: Grandissimi.

SGANARELLO: Molto bene. Va in quel posto... dove deve andare?

GERONTE: Sì.

SGANARELLO: Abbondantemente?

GERONTE: Di questo, io non me ne intendo.

SGANARELLO: Quel che fa, lo fa bene?

GERONTE: Non son competente in materia.

SGANARELLO: (*volgendosi verso l'ammalata*) Datemi il braccio. (*A Ge-*

- ronte*). Ecco un polso che denota che vostra figlia è muta.
- GERONTE: Sì, lo so, ma vorrei che mi diceste da che deriva.
- SGANARELLO: Niente di più facile. Deriva dal fatto che ha perso la favella, la parola.
- GERONTE: Benissimo. Ma, se non vi dispiace, qual è la causa che le ha fatto perdere la parola?
- SGANARELLO: Tutti i nostri migliori autori vi diranno che è l'impossibilità di movimento della lingua.
- GERONTE: Ma qual è la causa dell'impossibilità di tale movimento?
- SGANARELLO: Aristotele in proposito dice cose molto interessanti.
- GERONTE: Lo credo.
- SGANARELLO: Ah, quello sì ch'era un grand'uomo.
- GERONTE: Senza dubbio.
- SGANARELLO: (*sollevando l'avambraccio*) Grand'uomo nel vero senso della parola: un uomo ch'era di tanto più grande di me. Ma, per tornare a noi, ritengo che questa impossibilità del movimento della lingua le derivi da certi umori, detti da noi uomini di scienza umori peccanti; peccanti, sarebbe a dire... umori peccanti; tanto più che i vapori formati dalle esalazioni degli influssi emanati dalla regione della malattia, venendo, per così dire, a... Capite il latino?
- GERONTE: Neanche una parola.
- SGANARELLO: (*alzandosi stupito*) Non capite una parola di latino?
- GERONTE: Proprio così.
- SGANARELLO: (*prendendo vari ridicoli atteggiamenti*) «Cabasisas arci tau-rum impostatum, catalamus, singulariter, nominativus et genitivus rosa rosae, etiam Musa, illa Musa bona, bona, bona. (*Indica la ragazza*).
- GERONTE: Ah, perché anch'io non ho studiato.
- GIACOMINA: Questo sì, che è bravo!
- LUCA: Sì, egli è gagliardo, tanto gagliardo che non ci raccapezzo niente.
- SGANARELLO: Orbene, questi vapori dei quali vi ho parlato, nel passar dalla sinistra, dove sta il fegato...
- GERONTE: (*interrompendolo*) Ma il fegato non sta a destra?
- SGANARELLO: Stabat, stabat. Dicevo... nel passare dalla sinistra, dove sta il fegato, alla destra dove sta il cuore...
- GERONTE: (*interrompendolo*) Ma il cuore non sta a sinistra?
- SGANARELLO: Stabat, stabat. Dicevo alla destra dove sta il cuore, succede che il polmone che in latino chiamiamo polmonen, comunicando col cervello, che in greco chiamiamo cervellon, per mezzo della vena cava, che in ebreo chiamiamo venan, in-contrà, strada facendo, i detti vapori... Seguite bene il ragiona-

mento, vi prego! Non vorrei ripetermi. «Sed repetenda in mutandis repetenda», direbbe il grande Musilla, medico anche lui. E siccome detti vapori hanno nella loro natura qualcosa di maligno... State ben attento a quanto vi spiego, ve ne scongiuro in nome di Caronte.

GERONTE: Medico anche lui?

SGANARELLO: Perspicace, perspicace e colto il signore.

GERONTE: V'ascolto.

SGANARELLO: Hanno nella loro natura qualcosa di maligno, prodotto... Ma non vi distraete, ve ne prego. Non vorrei ripetermi.

GERONTE: Sono tutt'orecchi.

SGANARELLO: Prodotto dalla ruggine degli umori generali nella concavità del diaframma. Succede che questi vapori... «Ossabandus, nequis baccalas non poteri mangiare, quisque sine argento». Ecco, precisamente, perché vostra figlia è muta!

GIACOMINA: Oh, come te la spiffera bene, marito mio.

LUCA: Se nella medicina è bravo come nello scioglilinguagnolo dev'essere davvero bravo.

GERONTE: È indubbio che non si possa argomentare in maniera migliore; eppure c'è una cosa che non quadra: la posizione del fegato e del cuore. Mica mi pare che li mettiate al posto giusto: il cuore sta a sinistra e il fegato a destra.

SGANARELLO: Sì, difatti una volta era così; ma poi abbiamo cambiato tutto: ora seguiamo un metodo completamente nuovo nella nostra professione.

GERONTE: Ah, ecco! Non lo sapevo. Vogliate perdonare la mia ignoranza.

SGANARELLO: Niente di male, messere: non siete obbligato ad avere le nostre profonde cognizioni.

GERONTE: Certo. Ma cosa credete convenga far per questa malattia?

SGANARELLO: Cosa credo convenga fare?

GERONTE: Eh, già!

SGANARELLO: Il mio parere è che la si tenga a letto, e che le si faccia prendere per medicina un bel po' di vino.

GERONTE: E a che prò, messere.

SGANARELLO: Perché nel vino è racchiusa una virtù simpatica che fa parlare. Avete notato gli ubriachi come parlano in virtù di esso?

GERONTE: Questo è vero! Ah, che grand'uomo! Presto, vino in quantità.

SGANARELLO: Ritornerò verso sera a veder in che stato sarà. *(Fa per andarsene, ma non si decide).*

GERONTE: *(tendendo la mano con del denaro, che aveva preso da una*

borsa) Tenete, messere.

SGANARELLO: Non l'accetterò messere. (*Contemporaneamente tende la mano*).

GERONTE: Ve ne prego, messere. (*Pone il denaro nella mano di Sganarello*).

SGANARELLO: (*mettendo il luigi in bocca per vedere se è vero o falso*) Non lo faccio per denaro. È, comunque, di buon conio. Non sono un medico venale, io.

GERONTE: Lo so bene.

SGANARELLO: Non mi lascio guidare dall'interesse.

GERONTE: Non lo penso nemmeno.

SGANARELLO: (*mirando e rimirando il denaro*) Parola mia! fare il medico è un bel mestiere, anche se medico non sono. (*Esce*).

V.F.C.: La commedia è finita. I signori sono pregati d'accomodarsi fuori. Il pubblico è pregato di lasciare le sedie al loro posto. Altro spettacolo altro pagamento della sedia. Questa volta si paga in corone norvegesi. Con la svalutazione monetaria una sedia fa due corone. Ragazzo, raccogli il prezzo. Sì! paga anche il ragazzino. Signora, due sedie fanno quattro corone. Ragazzo, raccogli che andiamo a cominciare. Gli attori ai loro posti. (*Sottovoce*). Signor Ibsen cosa darete questa sera? L'anitra selvatica? Signori e signore, per la prima volta su questa piazza, la compagnia Ibsen ci offre uno spettacolo d'impari bellezza: «L'anitra Selvatica» del signor Ibsen.

(*Contemporaneamente alla presentazione fatta dalla V.F.C. si avrà la rotazione della piattaforma, la cui scena rappresenterà il salotto di casa Ekdal*).

SCENA QUARTA

(*Salotto di casa Ekdal*)

GREGORIO: Tenente Ekdal, ricorda quando Hjalmar ed io venimmo a trovarla laggiù durante l'estate e poi per Natale?

EKDAL: Ah, sì? Veniste a trovarmi? Chi se ne ricorda più! Ma debbo dirvi che allora ero veramente un cacciatore in gamba. Ho sparato anche a degli orsi: nove ne ho ammazzato!

GREGORIO: (*guardandolo con simpatia*) Ed ora a caccia non ci va più?

EKDAL: No, no. Solo di tanto in tanto. Non al modo d'allora, si capisce. I boschi, veda, i boschi... (*beve*) in che stato si trovano ora i boschi, da queste parti?

GREGORIO: Non sono più così belli, come quando c'era lei. Ne hanno tagliato un bel po', vedesse!

EKDAL: Tagliato! (*Abbassando la voce come se quasi avesse paura*). È pericoloso tagliare i boschi: porta sfortuna: i boschi si vendicano.

HJALMAR: (*gli riempie il bicchiere*) Ancora una goccia, babbo.

GREGORIO: Lei ch'era abituato all'aria aperta, come fa a vivere chiuso fra queste quattro mura, nell'angustia opprimente della città?

EKDAL: (*sbirciando Hjalmar con un sorrisetto*) Non si sta mica tanto male, qui: per niente male!

GREGORIO: Ma come può rinunciare a tutto ciò che è stato suo per tanti anni? Al fresco alitare della brezza? alla vita libera dei prati e dei boschi fra uccelli ed animali d'ogni sorta?

EKDAL: (*sorridendo*) Che ne dici, Hjalmar? gliela facciamo vedere?

HJALMAR: (*in fretta e con un certo imbarazzo*) No, no, babbo. Stasera non è il caso.

GREGORIO: Che cos'è che dovrei vedere.

HJALMAR: Oh, si tratta solo di... Te la mostreremo un'altra volta.

GREGORIO: (*rivolgendosi nuovamente al vecchio*) Tenente Ekdal, io intendevo per l'appunto concludere che lei dovrebbe tornarsene laggiù con me. Conto di ripartire prestissimo. Anche laggiù lei potrebbe farsi dare delle carte da copiare. E qui dopo tutto non ha alcuno svago, non ha nulla che le tenga su il morale.

EKDAL: (*stupito*) Io, qui, non ho nulla?

GREGORIO: Lei ha suo figlio, va bene! Ma Hjalmar ha da pensare alla sua famiglia. E un uomo come lei che ha sempre sentito l'attrazione d'una vita libera ed indipendente...

EKDAL: (*battendo il pugno sul tavolo*) Hjalmar, bisogna che lui la veda subito!

HJALMAR: Ma, babbo, ti sembra il momento adatto? oltre tutto c'è buio.

EKDAL: Sciocchezze! c'è la luna. Bisogna che lui la veda subito. E tu, Hjalmar, vieni ad aiutarmi.

HJALMAR: (*si alza*) E va bene, andiamo!

GREGORIO: (*a Hjalmar*) Ma di che cosa si tratta, insomma.

HJALMAR: Oh, non aspettarti niente di straordinario. (*Ekdal e Hjalmar s'avviano verso il fondo*).

EKDAL: (*a Gregorio*) Venga a dare un'occhiata.

GREGORIO: (*avvicinandosi*) Ma che c'è di tanto speciale?

EKDAL: Lo vedrà da sè, venga!

GREGORIO: (*dalla soglia getta un'occhiata all'interno del solaio, cioè fuori scena*) Oh, che si è dato ad allevare polli, tenente Ekdal?

EKDAL: Ne teniamo e come di polli! Ma ora si sono ritirati lassù a dormire. Dovrebbe vederli alla luce del giorno!

GREGORIO: A quanto vedo, lei tiene anche dei piccioni.

EKDAL: Ma certo, è naturale! Hanno le loro cassette per la cova proprio sotto la grondaia... Lei sa che i colombi amano nidificare in alto.

GREGORIO: Ma non si tratta di colombi ordinari, nevvero?

EKDAL: Altro che ordinari, lo credo bene! Sono tutti di razza. Colombi saltatori, colombi cavalieri... ma venga un po' qui. La vede quella gabbia lì, accanto alla parete?

GREGORIO: Sì, a che serve?

HJALMAR: Ci dormono i conigli la notte.

GREGORIO: Avete anche i conigli?

EKDAL: Ma certo che li abbiamo, diamine! Lo senti, Hjalmar, domanda se abbiamo conigli. Ed ora viene il bello; faccia attenzione! Ora guardi lì dentro... lo vede quel cesto con la paglia?

GREGORIO: Sì,... e dentro mi pare che vi sia un uccello accovacciato.

EKDAL: Già: un uccello!

GREGORIO: È un'anitra, mi sembra, o no?

EKDAL: (*un po' risentito*) Certo ch'è un'anitra, si capisce!

HJALMAR: Si tratta di stabilire che specie d'anitra è. Questo è il punto.

GREGORIO: Sarà, forse, un'anitra di razza turca?

EKDAL: Proprio così! Quell'uccello, come lei lo ha chiamato, è un'anitra selvatica. È la nostra anitra selvatica.

GREGORIO: E riesce a vivere qui in soffitta?

EKDAL: Naturalmente, le abbiamo dato una vasca dove può nuotare.

HJALMAR: ...e le si cambia l'acqua ogni due giorni. (*Rivolto al padre*) Ma sii buono, babbo, andiamo. Qui si gela.

EKDAL: Eh, sì! Del resto è bene non disturbare il sonno di quella povera bestia. (*La comitiva si sposta, guadagnando il centro del palcoscenico*).

GREGORIO: Ma come è riuscita a prenderla, tenente Ekdal?

EKDAL: Non sono stato io a catturarla: dobbiamo essere grati ad un signore di qui, della città.

GREGORIO: (*con trasporto*) Non sarà stato mica mio padre, per caso?

EKDAL: L'ha imbroggiata. È stato proprio suo padre.

HJALMAR: Ma come hai fatto ad indovinarlo, Gregorio?

GREGORIO: Solo mio padre, qui, ha questa abilità. È un mistero che nessuno si è mai spiegato. (*Ekdal si siede e s'addormenta appoggiando la testa sul tavolo. Entra Gina*).

GINA: Buongiorno, Gregorio.

GREGORIO: Buongiorno, signora Ekdal. (*Guarda Gina con interesse*). Vi ringrazio della bella serata. Vi abbraccio e vi saluto. (*Fa per uscire*). Dimenticavo. Mi hanno detto che avete una stanza libera, d'affittare.

HJALMAR: Sì, perché conosci forse qualcuno che...

GREGORIO: Potrei averla io?

HJALMAR: Tu?

GINA: Lei? Ma cosa dice mai, signor Werle.

GREGORIO: Posso averla, sì o no? Se è sì, mi ci trasferisco senz'altro ora stesso. Mi ci troverò sicuramente bene, meglio, comunque, d'una fredda stanza d'albergo.

HJALMAR: Figurati! Col massimo piacere...

GINA: Senta, signor Werle, quella stanza non fa per lei. Non è abbastanza grande e luminosa, eppoi...

GREGORIO: Di questo m'importa poco, signora Ekdal.

GINA: (*rivolta al marito*) Non dimenticare, però, che di sotto ci sono quei due.

GREGORIO: Chi sarebbero?

GINA: Uno ha fatto il precettore...

HJALMAR: È un certo Molvik, ex studente di teologia.

GINA: E l'altro è un medico per animali, il dottor Relling.

GREGORIO: Relling? Mi pare d'averlo conosciuto, quando esercitava lassù a Hoidal.

GINA: Sono due autentici fannulloni. La sera se ne vanno quasi sempre a spasso; poi tornano a casa alle ore piccole, e qualche volta in uno stato tale...

GREGORIO: A questo ci si abitua presto. Spero che mi accadrà come all'anitra selvatica.

GINA: Mah!... io credo che farebbe meglio a dormirci sopra, prima di decidere.

GREGORIO: Lei non ha troppo piacere ad avermi come suo inquilino, signora Ekdal.

GINA: Per amor di Dio, come può pensare una cosa simile?

HJALMAR: Sì, il tuo contegno è veramente strano, Gina. (*A Gregorio*) Tu pensi, dunque, di stabilirti qui, in città?

GREGORIO: (*prendendo la valigia*) Sì, penso di rimanervi per qualche mese. Per il prezzo?

HJALMAR: (*scoppia in una risata*) Il prezzo... (*ride*)..., vuol sapere il prezzo... T'accompagno nella tua nuova dimora. Andiamo. (*Escono per raggiungere la stanza*).

GINA: Dio mio! Le mie passate colpe mi consumeranno. Una ferita guarita che si riapre improvvisamente. (*Pausa*). Ho lasciato trapelare troppo chiaramente le mie preoccupazioni, le mie

paure. Ricordo ancora quando sua moglie ci scoprì avvinchiati, come due cani in calore, sulla poltrona del salotto. Che vergogna! Eppure niente mai trapelò fuori. Maledetta anitra selvatica, se non fosse stato per te, Gregorio non avrebbe mai messo piede in questa casa. (*Rivolta al suocero dormiente*). Vecchio rimbambito, tutta colpa del tuo invito. Dorme lui.

HJALMAR: (*entrando*) E Gregorio Werle è sistemato. (*A mezza voce*). Non credo che sia il caso che tu resti costì a guardare mio padre. So che non gli fa piacere. Io esco, vado dagli Strogèn per il carbone. (*Esce*). (*Ekdal ogni tanto accenna ad alzare la testa, ma quando vede che la donna lo guarda finge di dormire*). (*Ritorna Gregorio*).

GREGORIO: (*con sarcasmo*) Signora Gina.

GINA: (*tra se*) Sono perduta.

GREGORIO: E così sono riuscito a rintracciarti dopo sette anni. Fu il caso che mi fece incontrare tuo marito e fu il caso: l'anitra selvatica, a farmi mettere piede in questa casa. E chi vi trovo? lei, la disperazione della mia vita, la tristezza di sette anni spesi nella solitudine più triste, la causa dello sfacelo della mia famiglia, sposata ad un mio amico. E dire che i rimorsi di quel giorno hanno accompagnato i miei passi per la certezza ch'avevo d'aver distrutto la tua vita. Non è stato così, invece. Meglio.

GINA: Taci! ché il vecchio potrebbe svegliarsi. Vieni di là, nella stanza dell'anitra selvatica e ti spiegherò tutto. Anch'io, come te, soffrii parecchio per la nostra separazione. (*Lo tira fuori di scena*).

(*Il vecchio Ekdal che aveva finto di dormire, si alza, apre un cassetto della tavola e prende una pistola. Quindi, s'avvia lentamente alla volta degli amanti. La scena resterà vuota per qualche secondo*). (*Entra Hjalmar. Si sente uno sparo*).

HJALMAR: Il vecchio Ekdal si sarà deciso ad uccidere l'anitra selvatica. (*Ekdal fa ritorno in scena con incedere lento e con la pistola tra le mani*).

EKDAL: (*calmissimo*) È partito un colpo e l'ho presa in pieno.

HJALMAR: Dottor Relling, dottor Relling, scenda che c'è lavoro per lei.

EKDAL: Era fatale, figlio mio, che accadesse: sono i boschi che si vendicano.

(*La piattaforma ruota*)

SCENA QUINTA

(La scena è completamente vuota. Solo al centro è collocata una vecchia radio. Entrano la madre ed il figlio).

FIGLIO: Madre, il vecchio Ekdal uccise con la pistola l'anitra selvatica, la signora Gina, sua nuora; o Gregorio?

MADRE: Il male... il male che alberga nell'uomo, uccise.

FIGLIO: Cos'è questo aggeggio? *(Osserva la radio).*

MADRE: Una vecchia radio.

FIGLIO: A che serviva?

MADRE: Abbi pazienza e lo capirai. *(Accende la radio).*

RADIO (V.F.C.): Milano: una gazzella dei carabinieri che stazionava nei pressi di S. Vittore è stata avvicinata da una pattuglia di vigili urbani, che ha fatto osservare alla gazzella di trovarsi fuori dal recinto dello zoo cittadino. Al rifiuto della gazzella di rientrare nello zoo, i vigili hanno fatto intervenire un carro attrezzi, che ha rimosso gazzella e carabinieri.

Venezia: è stato realizzato il progetto «salvate Venezia». Uno scienziato giapponese ha praticato un grosso buco nel Canal Grande, provocando, finalmente, la totale scomparsa dell'acqua della laguna.

Palermo: la Sicilia, dopo secoli di lotte, ha ottenuto l'indipendenza. È stato eletto Presidente della neo-repubblica l'onorevole Giulio Andreotti. Alla domanda: «Come la Sicilia intende risolvere il problema mafioso», l'illustre parlamentare ha risposto: «Con la lupara».

FIGLIO: Questo Andreotti era, forse, parente dell'altro Giulio Andreotti, romano?

MADRE: Di onorevoli Andreotti l'Italia ne ha avuto parecchi: uno fu presidente del Consiglio, un altro ministro della difesa, un altro ministro degli esteri, un altro fu inficiato in tutti gli scandali nazionali d'ogni segno e d'ogni colore, ma ne uscì sempre pulito.

FIGLIO: Ma quanti onorevoli Andreotti precisamente ha avuto l'Italia?

MADRE: Uno, nessuno, centomila o meglio il giuoco delle parti.

(La piattaforma riinizia a girare. Si sentono nel contempo delle grida fuori scena).

SCENA SESTA

(La scena rappresenta una stanza di una comune abitazione: un tavolo, alcune sedie, un armadio. Sono in scena la signora Silia, padrona di casa, e due ubriachi).

(Voci fuori scena).

GLI INQUILINI: *(fuori campo)* Come? Che cos'è? Chi sono? Un'aggressione?

CLARA: *(entrando in scena assieme agli inquilini)* Eccoli! Eccoli!

SILIA: Aggredita! Aggredita in casa, signori! Hanno forzato la porta, mi sono saltati addosso, mi hanno strappato, come loro signori possono vedere, i vestiti e mi hanno insultata in tutti i modi! Vigliacchi!

PRIMO INQUILINO: *(cercando di cacciarli)* Via, via!

SECONDO INQUILINO: Fuori di qui!

PRIMO UBRIACO: Si calmi, si calmi.

PRIMO INQUILINO: Fuori, fuori!

CLARA: Che mascalzoni!

SECONDO UBRIACO: La Spagna è in commercio!

PRIMA INQUILINA: Via, via, ubriachi!

PRIMO UBRIACO: Eh, dopo tutto non c'è da far tanto strepito!

CLARA: Fuori, fuori, mascalzoni. Insidiare una donna onesta, come la signora Silia. Fuori, vigliacchi!

SECONDO UBRIACO: E va bene... domandiamo scuse dello sbaglio. Ci sembrava la casa di Pepita.

PRIMO UBRIACO: La spagnola Pepita, olè, viva la Spagna!

SECONDO INQUILINO: Fuori prima che chiamiamo la polizia! Insidiare una donna onesta fino in casa. Roba da galera. Fuori galeotti!
(Tutti spingono fuori i due ubriachi).

PRIMO UBRIACO: Dolcemente, per favore.

SECONDO UBRIACO: La colpa è sua *(indica il secondo ubriaco)* che si è messo a cantare la Carmen.

PRIMO UBRIACO: Volevo onorare la Spagna!

TUTTI IN CORO: Fuori, villanzoni, screanzati, farabutti!

SECONDO UBRIACO: Andiamo via, ma prima chiediamo scuse e perdono alla signora.

TUTTI: La finiscano, e basta. Fuori!

PRIMO E SECONDO UBRIACO: *(s'inginocchiano innanzi a Silia)* Sissignori, ecco, sissignori... a voi tutti, ecco qua... in ginocchio... domandiamo perdono...

SILIA: Ah, no! Non basta, signori! Troppo comodo sarebbe. Entrambi risponderete davanti alla legge dell'oltraggio che avete fatto a questa povera vedova.

PRIMO E SECONDO UBRIACO: Se chiediamo perdono...

SILIA: Non accetto scuse né concedo perdoni!

PRIMO UBRIACO: (*alzandosi*) E sta bene... (*con rammarico*) Ci denunci. Sono pronto a rispondere...

SILIA: Escano fuori! Via, subito, da casa mia!

(*I due ubriachi escono*).

SILIA: (*ricomponendosi*) Io ringrazio lor signori del disturbo, e chiedo loro scuse.

SECONDO INQUILINO: Ma che dice mai, signora!

PRIMO INQUILINO: Dovere, dovere.

PRIMA INQUILINA: Tra vicini!

CLARA: Non si può essere sicuri nemmeno in casa propria.

SECONDA INQUILINA: Forse, però la signora... visto che hanno domandato perdono...

SILIA: Ah, no, scusi! È stato loro detto e ripetuto ch'erano in casa d'una signora per bene, e nonostante questo... loro signori non sanno che proposte oscene hanno osato farmi!

PRIMO INQUILINO: Ma sì, la signora ha ragione.

SECONDO INQUILINO: Fa bene! fa bene a denunciarli.

PRIMA E SECONDA INQUILINA: Una lezione! una lezione! povera signora!

TUTTI: Vergogna!

PRIMO INQUILINO: Devono essere puniti davanti a tutto il paese.

SECONDO INQUILINO: Ora, però, si calmi, signora...

CLARA: Vada a riposarsi...

PRIMA INQUILINA: Noi la lasciamo.

TUTTI: Arrivederla... (*uscendo*) buona notte. (*Escono*).

(*Si sente bussare da dentro l'armadio*).

SILIA: (*correndo ad aprire*) Madonna santissima! (*Aprè l'anta dell'armadio*).

GUIDO: (*uscendo mezzo nudo*) Perché hai voluto che mi rinchiudessi dentro l'armadio? Mi sono mangiato le mani dalla rabbia!

SILIA: Ma sì... ma sì... non ci mancava altro che tu fossi venuto fuori dalla mia camera da letto a difendermi, a compromettermi!

(*La piattaforma comincia a girare*).

FIGLIO: Che faceva quello dentro l'armadio mezzo nudo? e che volevano gli ubriachi dalla povera donna?

MADRE: Figlio mio, quando sarai più grande capirai, e forse non mostrerai più comprensione alcuna per la povera vedova.

FIGLIO: Ma perché, madre, sebbene tutti e due osserviamo la stessa scena, ognuno di noi vede cose diverse? È possibile ciò?

MADRE: È possibile, è possibile. Non sarebbe possibile, se non esistessero l'innocenza e la malizia, il buono ed il cattivo, il bianco ed il nero.

FIGLIO: È come dire: uno, nessuno, centomila? (*Madre e Figlio si portano ai margini della scena.*)

SCENA SETTIMA

(La nuova scena rappresenta una sala teatrale).

CAPOCOMICO: Non m'importano i particolari! A me basta vedere gli effetti scenici.

PRIMO ATTORE: Capocomico, questa commedia è una lagna, una pizza, una schifezza!

CAPOCOMICO: Che vuole che le faccia io, se dalla Francia non ci viene più una buona commedia, e ci siamo ridotti a mettere in scena commedie di questo Scarcella.

PRIMA ATTRICE: Occorrerebbe che i personaggi fossero più vivi. Ad esempio, la mia parte, quella di Medea, è troppo scialba, una buona donna, ma senza carattere.

PRIMO ATTORE: E che dire, allora, di Giasone. Il Giasone di Euripide ha tutt'altro vigore, tutt'altra forza d'animo.

CAPOCOMICO: Ogni discussione è inutile. La commedia è questa ed oramai, a due giorni della rappresentazione, non può più cambiarsi. È, comunque, troppo comodo, ora, scaricare su di me le responsabilità della scelta. Dovevamo pensarci prima.

PRIMO ATTORE: Io non posso mettere a repentaglio la mia fama di grande attore, recitando in un'opera sì modesta, per cui... per cui ho deciso, sì, ho deciso di lasciare la compagnia.

CAPOCOMICO: Ridicolo, ridicolo! Lui, fama di grande attore. Avrebbe dovuto dire forse fame, anziché fama.

PRIMO ATTORE: Le sue insinuazioni, capocomico, mi lasciano indifferente, come indifferente mi lascia il luogo comune: fame al posto di fama. Il conoscere tutti voi è stata per me una grande sfortuna, perché m'è toccato di fare questo lavoro in... fame. In... fame. Capite la finezza?

CAPOCOMICO: Basta! Riprendiamo le prove.

PRIMA ATTRICE: Io mi associo al Primo Attore.

- CAPOCOMICO: Ha parlato Eleonora Duse! Su riattacciamo le prove, e vediamo se sarà possibile che lei non rida più a sproposito.
- PRIMO ATTORE: Io, in queste precarie condizioni, mi rifiuto di provare. Dov'è suo figlio? Chi farà la parte di Teseo?
- CAPOCOMICO: In attesa che arrivi, proveremo la scena finale. Primo Attore le raccomando molto vigore... Via.
- PRIMO ATTORE: (*indossa una tunica bianca, raggiunge il centro del palcoscenico*) Via i chiavistelli, presto, o servi!
- CAPOCOMICO: (*suggerendo*) Togliete i cavicchi, togliete i cavicchi.
- PRIMO ATTORE: Voglio vedere le due disgrazie...
- CAPOCOMICO: Le due disgrazie sono mie! Avete dimenticato la battuta «togliete i cavicchi!»
- PRIMO ATTORE: Capocomico, insomma, questi cavicchi li devo togliere, sì o no?
- CAPOCOMICO: Dovete metterli, non togliere!
- PRIMO ATTORE: Via i chiavistelli, presto, presto, o servi! Mettete i cavicchi!
- CAPOCOMICO: Roba da matti! Dovete dire: «togliete e non mettete i cavicchi!»
- PRIMO ATTORE: Roba da matti, lo dico io! E pensare che l'avevo detto: «devo metterli o toglierli i cavicchi...».
- CAPOCOMICO: La battuta dice: «togliete i cavicchi», e basta!
- PRIMO ATTORE: Via i chiavistelli, presto, o servi! Togliete i cavicchi! Voglio vedere le due disgrazie: i bambini morti... e te, o Medea, pagare il fio di questa terribile colpa. (*Silenzio*).
- CAPOCOMICO: Prima Attrice, tocca a voi, tocca a voi!
- PRIMA ATTRICE: Capocomico, non è vero: non tocca a me.
- CAPOCOMICO: E allora a chi; se in scena siete voi due soli?
- PRIMA ATTRICE: Ne siete sicuro?
- CAPOCOMICO: Tocca a voi, vi dico. Dovete rispondere a Giasone.
- PRIMA ATTRICE: Che vi dicevo? Se, in scena, v'è anche Giasone, vuol dire che non siamo soli. È ovvio.
- CAPOCOMICO: Secondo lei quale parte interpreta il Primo Attore? Non interpreta forse la parte di Giasone?
- PRIMA ATTRICE: Basta! ho capito... vorreste dire che sono una cretina...
- CAPOCOMICO: Signorina, si dia da fare. Ricominci da dove eravamo arrivati con la battuta del Primo Attore.
- PRIMA ATTRICE: Perché vai smuovendo e scardinando la porta, per cercare i cadaveri e me che ho agito?
- PRIMO ATTORE: O mostro! o donna più che mai odiosa agli dei e a me e a tutto il genere umano! hai avuto il coraggio, tu, la ma-

dre, di cacciare la spada in corpo ai tuoi bambini, e hai distrutto me qui senza più figli.

PRIMA ATTRICE: (*scoppia in una fragorosa risata*) Avrei ben da... (*ride*) ben da ridere... (*ride*).

CAPOCOMICO: Non c'è niente da ridere, c'è da piangere. Prima Attrice, non rida, non rida, glielo avevo già raccomandato!

PRIMA ATTRICE: Ma la battuta dice: «avrei ben da ridere».

CAPOCOMICO: «da ribattere», «avrei ben da ribattere» e non da ridere. Continui!

PRIMO ATTORE: Capocomico, queste non sono prove, sono buffonate! Io me ne vado. (*Si toglie la clamide, la butta addosso alla Prima Attrice*).

PRIMA ATTRICE: Screanzato e presuntuoso!

CAPOCOMICO: Vada, vada. Faremo a meno di lei. Ignorante. Guitto da quattro soldi! Ha compreso che questo lavoro non era alla sua portata, perché al di sopra delle sue possibilità recitative e, quindi, preferisce gettare la spugna piuttosto che affrontare il pubblico. Ha provato mai il bellimbusto a guardarsi allo specchio per studiare la sua immagine, per adattarla all'espressione del personaggio, per penetrare l'angoscia, le gioie, i momenti particolari delle sue intime tensioni? Ha studiato all'accademia. Sarà. Ma quando manca la stoffa, non c'è studio che possa sopperirvi. (*Guarda l'orologio*). Vada, vada anche lei. Cosa si può fare oramai adesso, data l'ora? Troppo tardi per ripigliare le prove. A questa sera. Sostituirò il Primo Attore. E lei si studi nel contempo bene la parte. (*Raggiunge il suo piedistallo, mentre la Prima Attrice esce*).

(*La piattaforma ruota*)

SCENA OTTAVA

(*La scena è totalmente dipinta di nero. Luci soffuse*).

(*Sulla piattaforma Giulietta è distesa, come morta. Entra Romeo*).

ROMEO: Quante volte l'uomo al punto di morte ebbe un raggio di gioia! È il raggio che lo precede al sepolcro; e ben tale è quello che in questo momento io provo! (*Vede il corpo di Giulietta. Vi cade in ginocchio davanti*). Oh sposa! oh adorata amica! la morte

che assorbì l'ambrosia del tuo alito, non potè distruggere la tua bellezza: tu ancora non sei vinta; e le insegne della tua nemica non anche illividirono le rose di questo radioso viso. Tebaldo, giaci tu ancora costà nel tuo silenzio sanguinoso? Oh! quale ufficio più grato potrò renderti del trafiggermi con questa mano che ti spense nel fiore della giovinezza? Perdonami, cugino, perdonami!... Cara Giulietta, perché sei ancora sì bella? Cederò io che il fantasma della morte sia suscettivo d'amore e che quel mostro abborrito ti trattenga fra queste tenebre perché sii sua sposa? Per tema di ciò io resterò con te, né mai da questo palagio di fiera notte dipartiròmi; qui fra i vermi impudridendo, mi sottrarrò al giogo d'infaste stelle, e a quello di questo corpo stanco del mondo e della vita. Occhi, inebriatevi per l'ultima volta! Braccia, prendete il vostro ultimo amplesso! E voi labbra, oh! voi, aditi della vita, suggellate con un bacio supremo un patto di morte che dallo Eterno era stretto! Vieni ora tu, duce fatale; vieni, guida sinistra! Tu, disperato pilota, frangi ora fra gli scogli la mia barca già stanca, e squassata per tante tempeste! (*Beve il veleno*). A te accanto, mio amore... Oh schietto farmacista! efficace è la tua droga... con questo bacio io muio. (*Cade. Entra frate Lorenzo con una torcia e un'asta di ferro tra le mani*).

FRATE: Quante volte durante le tenebre i vacillanti miei piedi traboccarono contro i marmi di queste tombe! (*Procede avanti*). Che sangue è questo che insordida i penetrati del sepolcro? Che vuol dire questa spada abbandonata e rosseggiante, che posa vicino a questo albergo di pace? (*Procede*). Romeo! Oh misero!... Chi altri? Ah! qual ora crudele fu colpevole di avvenimenti sì funesti?... Giulietta si risveglia!...

GIULIETTA: (*destandosi*) O pietoso Padre! dov'è il mio sposo? Ben mi rammento dove ora dovrei essere; e qui mi trovo... Dov'è Romeo? (*S'ode un rumore fuori scena*).

FRATE: Odo romore... Giulietta, uscite da quest'antro contagioso di morte e da un sonno contro natura. Una potenza più forte di noi frustrò i nostri intenti. Venite, uscite da questi luoghi: lo sposo che regnava sul vostro cuore giace qui estinto, e il cadavere di Paride posa anch'esso nel sacello. Seguitemi: prenderete i veli in un santo monastero; dove sarà mia cura collocarvi. Non fate inchieste Giulietta; le guardie s'avvicinano. (*Nuovo rumore di passi*). Oh! venite, venite; non ardisco fermarmi di più. (*Esce*).

GIULIETTA: Andate, lasciatemi in questi luoghi; più non ne voglio uscire. Che veggo? una fiala sta tra le mani del mio amante! Il

veleno, purtroppo, troncò la sua giovane vita... Oh ingrato! tutto il trangugiasti, senza lasciarne stilla veruna alla tua sposa, che la bevesse dopo di te!... Bacierò le tue labbra; e forse liberovvi qualche esalazione che valga ad uccidermi. *(Lo bacia)*. Ah! le tue labbra sono tiepide ancora! *(S'ode rumore di passi da dentro)*. Odo rumore... Affretterò l'istante... Oh dolce pugnale! *(Afferra il pugnale di Romeo)* ...arrugginisci entro il mio seno, e fammi morire... *(Si trafigge e cade morta sul corpo di Romeo)*.

(La piattaforma gira)

SCENA NONA

(I personaggi stanno dentro dei piedistalli vuoti, dai quali compare solo la testa).

MADRE: Figlio mio, d'amore si può anche morire.

FIGLIO: Eppure m'avevi detto che l'amore è vita. *(Entra l'Addetto del Museo)*.

ADDETTO: Che giornata! Sono stanco morto. *(Rivolto a Madre e Figlio)*. Affrettatevi, ché il museo sta per chiudere. *(Dal piedistallo scende Dante Alighieri)*.

DANTE: Tanto gentile e tanto onesta «pare» la donna mia quand'ella altrui saluta.

ADDETTO: Ancora qui sei? T'ho detto che, qui dentro, non ci devi mettere più piede. Fuori! *(Rivolto a Madre e Figlio)*. Dice di chiamarsi Dante Alighieri e d'essere l'autore della «Divina Commedia».

FIGLIO: Ma sì, madre. È davvero Dante, è lui, lo riconosco dal naso.

ADDETTO: Quello di cui parli tu, ragazzo mio, è il fiorentino Dante, di cui questo museo ha una copia di cera. Questi non è lui, ma un tipo che gli rassomiglia tanto, e che ogni sera prima d'andare a dormire passa di qua per farmi credere che Dante è ancora vivo.

FIGLIO: Ma è ancora vivo, signore! I poeti e la loro poesia non muoiono mai.

DANTE: Tanto gentile e tanto onesta «pareva»... la donna mia... *(Esce)*.

ADDETTO: *(scrutando la scena)* Ma qui manca una statua! Dov'è andata a finire?

MADRE: La statua di chi?

ADDETTO: Di Lucrezia Borgia! (*Entra Lucrezia Borgia con un bicchiere e una bottiglia in mano, seguita da un suo giovane amante*).

LUCREZIA: Bevi, amato mio, questo elisir afrodisiaco. Eppoi ci daremo alle borgie, pardon alle orge. (*Gli porge il bicchiere*).

AMANTE: Non facciamo che ci hai messo il veleno.

LUCREZIA: Ma che fai scherzi? Io... il veleno nemmeno so cosa sia.

AMANTE: Allora posso bere tranquillamente?

ADDETTO: E sbrigati a bere, ch  qui si sta facendo notte, ed io devo chiudere il museo. Bevi e ti sentirai meglio. (*Rivolto a Madre e Figlio*).   storia d'ogni sera.

AMANTE: Io bevo..., vedete che bevo.

ADDETTO: Come la fai lunga, benedetto Iddio. Bevi!

AMANTE: Ed io bevo. (*Beve*).

LUCREZIA: Finalmente!

AMANTE: (*Spalanca gli occhi, allarga le braccia, sfodera la spada, quindi si rivolge a Lucrezia*) Lucr , la pozione sta facendo effetto.

MADRE: Andiamo, figlio mio.

FIGLIO: Aspetta, madre mia, voglio vedere come va a finire questa storia.

MADRE: (*turandogli gli occhi*) Vieni, vieni. Non sono scene adatte ai ragazzi. (*Escono*).

AMANTE: Lucr , mi sento un toro! Lucr , e levati 'a cammisella.

LUCREZIA: (*pudica*) 'A cammisella 'nghirn , 'nghirn .

AMANTE: E si nun ta voie levare, io qui t'ammazzer , e si nun ta voie levare io qui t'ammazzer .

LUCREZIA: (*toltasi la camicetta*) 'A cammisella me l'aggio levata, amore mio, fa chillu cca vo'. 'A cammisella mi l'aggio levata, ammore mio, fa chillu cca vo'.

AMANTE: Sia benedetta mammete quanno si marit , sia benedetta mammete quanno si marit . (*Pausa*) E levate a gunniciella.

LUCREZIA: (*pudica*) 'A gunniciella nghirn , nghirn .

AMANTE: E levate gunniciella.

LUCREZIA: 'A gunniciella nghirn , nghirn .

AMANTE: E si nun ta voie levare, io qui t'ammazzer , e si nun ta voie levare, io qui t'ammazzer .

LUCREZIA: (*toltasi la gonna*) 'A gunniciella me l'aggio levata, ammore mio, fa chillu cca vo'. 'A gunniciella me l'aggio levata, ammore mio, fa chillu cca vo'.

AMANTE: Sia benedetta mammete quanno si marit . Sia benedetta mammete quanno si marit . (*Preso dal veleno, incomincia a stringersi la gola con le mani e a stranulare gli occhi. Si accascia al suolo e si trascina verso Lucrezia*). Maledetta, mi hai avvelenato. (*Muore*).

LUCREZIA: E che ti credevi? Vergine sono e vergine voglio restare.

ADDETTO: Sei contenta? Ritorna nel tuo piedistallo. Finalmente posso chiudere.

LUCREZIA: (*avvicinandosi all'Addetto*) 'A Piè, s'io nun me ne faccio uno per sera, la notte non posso dormì. Il veleno mi riconcilia col sonno. E dire che lo sai, perciò di che ti lamenti? (*Offre il bicchiere col veleno all'Addetto*). Piè, te lo faresti un gocchetto prima d'annà a dormì?

ADDETTO: (*uscendo*) Ma va fa...

FINE